

## **Capitolo sulla Regola di San Benedetto - CFM - Roma 31.08.2011**

Non mi soffermo sul capitolo 2 della Regola che tratta della figura dell'abate, perché l'essenziale l'ho già detto commentando i primi versetti del Prologo sul padre e maestro che ogni monaco deve cercare e seguire. E comunque, l'abate lo ritroveremo ovunque nella Regola.

Oggi vorrei meditare piuttosto sul terzo capitolo, sulla convocazione dei fratelli a consiglio. È un capitolo che incontriamo all'inizio della Regola, assieme ai fondamentali capitoli sull'abate, sull'obbedienza, sul silenzio, sull'umiltà. Ma raramente si pensa che il dialogo comunitario, il discutere assieme in comunità, sia una dimensione fondamentale della vita monastica cenobitica. Abbiamo la tendenza di considerare questo capitolo *en passant*, come se fosse una nota pratica a piè di pagina, un aspetto occasionale nella vita del monastero. In realtà, esso è posto fra i capitoli ascetici della Regola, quelli che insegnano le basi interiori profonde e stabili della nostra vocazione, le virtù che poi ogni monaco e monaca deve vivere in tutto, in ogni circostanza e relazione, appunto come l'obbedienza, come il silenzio, come l'umiltà, come la preghiera.

Questa consapevolezza, la trovo raramente nelle comunità. Si cerca di discutere sui problemi, soprattutto economici e pratici, ma non si coltiva la capacità di conversazione comunitaria come una virtù che poi fa parte della nostra vita, della vita della comunità. Questo anche perché molto sovente i tentativi di dialogo comune si scoraggiano di fronte alla difficoltà del dialogo stesso, di fronte alla diversità di opinioni e di fronte ai conflitti che spesso sorgono. Si ha la pretesa che il dialogo comunitario debba funzionare perfettamente fin dal primo istante, sennò si lascia perdere. Non si pensa che il dialogo, come ogni virtù, come l'obbedienza, come l'umiltà, come la preghiera, è qualcosa che deve crescere, maturare, con pazienza e misericordia reciproche. A un bambino che fa i primi passi e cade, nessuno direbbe: "Basta, non camminare più!". Per il dialogo comunitario, invece, spesso si fa così.

San Benedetto è cosciente di questo, e infatti questo capitolo sulla convocazione dei fratelli a consiglio è un piccolo trattato di ascetica del dialogo in comunità, un'ascesi a cui sono chiamati tutti, non soltanto per trovare la soluzione migliore ai problemi, ma perché il dialogo è un cammino che nessuno può fare da solo, e san Benedetto vuole che la comunità intera faccia questo cammino, senza escludere nessun membro, perché se ne mancasse solo uno, l'unità a cui si giungerebbe dialogando non sarebbe veramente sinfonica, non sarebbe totale.

Dialogare in comunità vuol dire che ognuno deve parlare e che tutti devono ascoltare. Il dialogo comunitario mette in evidenza nello stesso tempo l'unicità di ogni persona e la comunione di tutta la comunità.

Il dialogo è una ricerca comune. Si cerca assieme la verità, il discernimento, la luce su un problema. Il punto di arrivo, non è l'opinione che uno ha già, le idee che esprime, il discorso che fa, ma un punto di verità e di unità che sta oltre tutti e verso cui tutti devono avanzare, da ricercatori, quindi con l'umiltà e la povertà di chi non possiede ancora quello che si cerca.

In Bolivia abbiamo visto dei cercatori d'oro che setacciavano la sabbia di un torrente. Ho provato anch'io a setacciare con un piatto e, vedendo qualcosa che brillava, ero convinto di aver trovato un po' d'oro per salvare l'economia della Casa Generalizia. Solo quando una monaca un po' più esperta mi ha mostrato come si presentano in realtà le schegge d'oro che si trovano nei fiumi ho capito che il mio non era oro. Per discernere la vera natura delle cose è necessario cercare insieme e non essere mai troppo convinti dei propri giudizi individuali. È quello che chiede san Benedetto in questo capitolo: "I fratelli diano il loro parere in tutta umiltà e sottomissione e senza la pretesa di difendere ostinatamente il loro punto di vista." (3,4). Anche l'abate, che pur deve moderare il dialogo e prendere la decisione finale, è invitato a questa umiltà a più riprese in questo capitolo (cfr. 3,2.6.11.13).

Per l'uomo formato dall'epoca moderna non è facile ammettere che la verità la possediamo meglio assieme che individualmente. La verità, la certezza diventa nostra se la troviamo insieme, e se per possederla abbiamo bisogno di rimanere uniti agli altri.

In questo capitolo della Regola una parola ritorna a più riprese: la parola "consiglio". Pare che tre etimologie di questo vocabolo siano possibili: "saltare insieme", "fare silenzio insieme" e "sedere insieme". Forse la miglior cosa è di ritenerle tutte e tre. La ricerca del buon consiglio è un salto di qualità nel rapporto delle persone e delle comunità con la verità della vita. Il consiglio è un dono che ognuno è chiamato ad accogliere nello spazio di silenzio che accetta di creare di fronte alla parola dell'altro, e a volte ci sono dei silenzi comunitari in cui Dio può parlare molto chiaramente. Il consiglio è un "sedere insieme" che implica un fermarsi, un arrestare il rumore e l'agitazione delle cose che vanno avanti da sé, che vanno avanti senza discernimento, o perché si è sempre fatto così. Sedersi assieme permette al corpo comunitario di riposarsi e di donarsi gli uni agli altri anzitutto quello che si è e non solo quello che si fa.

Comunque sia, per san Benedetto il culmine del consiglio è che in esso sia presente e parli il Signore: "Abbiamo detto di convocare tutti a consiglio, perché spesso il Signore rivela al più giovane la decisione migliore." (3,3)

La ragione della necessità del dialogo comunitario è la ragione di esistenza di tutto il monastero e di tutta la vita monastica: la presenza in mezzo a noi del Signore che ci parla. Il dialogo cerca il Signore, e la Sua parola e volontà, come lo cerca l'Ufficio divino, la *lectio*, il silenzio, la vita fraterna, l'accoglienza, ecc. Ci è chiesto di vivere ogni dimensione della vita umana in modo tale che in essa il Signore possa essere in mezzo a noi. Ma spesso si cerca questo solo nell'Ufficio divino, solo nella Messa o nell'ascolto della Parola. Perché non offrire alla venuta di Cristo che fa nuove tutte le cose, e al dono dello Spirito che rinnova la faccia della terra, anche lo spazio del dialogo fra noi e la ricerca comune della verità?

*P. Mauro-Giuseppe Lepori  
Abate Generale OCist*